

Magnificus Dominus Pandulphus La figura di Pandolfo III Malatesta

Corrado Caselli

“Non sempre l’immaginazione è la peggior nemica dello storico”

Marc Bloch

Un giorno d’autunno del 1421 - che chissà perché ci piace immaginare non denso di nebbie come d’abitudine nelle pianure del Po, (ma forse non è nemmeno errato, ancora c’erano poche o punte risaie, quindi era ancora più rara la nebbia) - luminosa bensì, anche se con quel sole un po’ spento, disco pallido e basso sull’orizzonte, quasi anticipata estate di San Martino, una piccola carovana esce da Brescia per intraprendere un lungo cammino. Una volta infatti guadagnata la Via Emilia, si indirizzerà all’Adriatico giù fino a Rimini e Pesaro per toccare, a Fano, la meta definitiva.

Alla testa del piccolo corteo, guida la spedizione Pandolfo III Malatesta, che si reca appunto a Fano per reggere la città, sulla quale già deteneva autorità e potere, in veste di Vicario Pontificio dal 1397. Un Malatesta dunque, figlio di Galeotto.

D’accordo, grafia e dizione esatte, alla luce di recenti ricerche, sarebbe Malatesti. E non è neanche gran novità, se già Alessandro Manzoni, ne *Il Conte di Carmagnola* (1818), usava quella forma a indicare Carlo, fratello maggiore di Pandolfo, e lo faceva personaggio di tragedia, sia pure in ruolo minore. Ma di Carlo parleremo ancora.

E anche il “famigerato” D’Annunzio, nella sua *Francesca da Rimini*, ugualmente usa la forma plurale a indicare la casa di Gianciotto, Malatestino e del bel Paolo. (Dovevano essere tre: *Francesca da Rimini*, *Parisina* e *Sigismondo*, le tragedie di D’Annunzio dedicate ai signori di Romagna e della Marca, ma la terza non fu mai scritta).

E compare ancora “Malatesta”, invece, nel dramma di Henry De Montherland del 1948 che si ispira a Sigismondo Pandolfo, figlio di Pandolfo III. Ne ricordiamo una rappresentazione in Italia nel 1969 e, per curiosità, gli interpreti: il compianto Tino Carraro nella parte di Papa Pio II e Arnoldo Foà che interpretava il Malatesta.

Non ce ne vorranno però gli storici di professione se, per antica, consolidata e nostalgica abitudine - risalente addirittura alla prima infanzia, quando la tata accompagnava il bambino dalle buone suore e attraversando la piazzetta sulla quale insiste il Palazzo, indicava la torre guelfa che a lui sembrava ancora

più incombente e diceva: quello è Palazzo Malatesta - seguiranno a chiamarli così, al singolare. Un po' come Salgari e Salgari. Per chi lo ha letto da ragazzo la scelta ortopeica è senza esitazione con accento sulla prima a.

Ma chi erano questi Malatesta di cui ci apprestiamo a ricordare, nei brevi limiti che ci prefiggiamo e che comunque ci impone la nostra limitata conoscenza, la figura di uno di loro? S'erano creduti fino a poco tempo fa, originari di Verrucchio, in Romagna ("... e' l mastin vecchio, e' l novo da Verrucchio ..."), ora pare un po' meno sicuro. Come sia, sono comunque lì documentati fin dalla prima metà del XII secolo. Erano Guelfi e già nel Duecento reggevano Rimini, prima come Podestà, poi con Signoria piena espandendosi in prosieguo fino a Cesena, Pesaro, Fano e Senigallia, sempre nel territorio della Chiesa. Fin dal 1392, e Pandolfo dal 1397, furono riconosciuti Vicari Papali dal Pontefice Bonifacio IX.

Con matrimoni, alleanze e condotte militari¹ si legarono via via agli Sforza, ai Gonzaga, agli Este (Laura detta Parisina, la cui vicenda ispirò non solo D'Annunzio ma Bandello, Lope De Vega, Byron, è figlia di Andrea, fratello di Pandolfo).

Carlo, ancora lui, sposa Elisabetta Gonzaga, da non confondere, ovviamente, con l'altra Elisabetta, che sarà moglie di Guido Ubaldo della Rovere, duca di Urbino, un secolo dopo.

Pandolfo III nasce nel 1370 e morirà nel 1427. Già al soldo dei Visconti di Milano con Bernabò e poi Gian Galeazzo che non è ancora Duca. Nel 1385 Pandolfo aveva ereditato dal padre Galeotto la città di Fano. E fu padre di Galeotto Roberto, che morirà poco più che ventenne nel 1423 e le cui fattezze possiamo riscontrare negli affreschi della chiesa di San Francesco in Rovereto su un colle che si affaccia alla valle del fiume Metauro.

Sempre al soldo dei Visconti, dal 1400 dipese direttamente dall'ormai consacrato Duca Gian Galeazzo che nel 1402, anno stesso della morte, gli darà da reggere la città di Bologna.

Morto appunto Gian Galeazzo, la vedova Caterina lo manda a governare in quello stesso anno (e vedremo in che termini) la città di Brescia e, dal 1408, anche Bergamo.

Succeduto a Gian Galeazzo il figlio Giovanni Maria, di minore età e quindi sotto tutela della madre Caterina, figlia di Bernabò Visconti, Pandolfo entra a far parte del consiglio di reggenza del Ducato, sempre col fratello Carlo, col vescovo di Pavia, con quello di Novara, con Paolo Savelli e con quel Francesco Barbavara, unico non *nobili genere natus* del quale si sussurrava, forse con buon motivo, che avesse una relazione con Caterina stessa.

Bisogna a questo punto chiarire, a proposito di Brescia e Bergamo, che non è esatto affermare che Pandolfo fu signore delle due città. In realtà egli non esercitò la Signoria in senso ampio, non ci fu mai vera investitura. Egli ebbe l'incarico di reggere quelle città sia come ricompensa dei servigi che aveva

reso e rendeva alla biscia Viscontea sia a risarcimento delle cospicue somme che gli erano dovute per la condotta militare. Propriamente ebbe la città a titolo di “pegno” (“Dedimus PIGNERO nomine magnifico filio nostro carissimo domino Pandulpho de Malatestis pro cuius TENUTA acceptanda illuc se presentialiter transfert”). Pignerus ... tenuta ... intesa coma garanzia, pegno, non possesso e nemmeno poi, vedremo, definitivo. Né avrebbe potuto essere altrimenti, per non vedere il Ducato smembrato e privo della sovranità su terre ricche e strategicamente rilevanti.

È altresì vero che Pandolfo vide nella circostanza occasione propizia, forse irripetibile a divenir signore effettivo della città, e come tale si comportò, legiferando e riscuotendo, e mirando a rendersi più possibile autonomo dai Visconti. Non fu unico, era questa una consuetudine che si verificò spesso e ovunque si concedessero territori e città ai condottieri creditori. Tanto che, come s'è detto, alcuni storici parlano di rifeudazione (la canzonetta francese che, si dice, Pandolfo canticchiava durante il viaggio ...).

Tutto questo non poteva e non doveva, ovviamente, riuscire gradito a Caterina prima, a Giovanni Maria poi e soprattutto a Filippo Maria, il duca malato che, succeduto al fratello, assassinato nella chiesa di San Gottardo a Milano nel 1412, prese in mano la signoria con grinta e determinazione, ben deciso a ripristinare sul Ducato la propria autorità.

Così Pandolfo ricevette perentori inviti e reiterate minacce a restituire Brescia e Bergamo e le altre terre, né lui se ne dette per inteso, anzi cercava di espandersi verso Como, Lecco e Cremona fino a che Filippo Maria, nella pienezza della sua autorità e con l'aiuto del Conte di Carmagnola e Jacopo dal Verme non gli marcìo contro e a Brescia fu vero e proprio assedio. Pandolfo dovette così, nel 1421, cedere definitivamente il comando anche per rivolte interne manifestatesi contro di lui per la sua politica vessatoria e fiscale nei confronti dei ceti produttivi bresciani. Fu scontro aperto e lui battuto ripetutamente fino al colpo definitivo e rinuncia completa. Anche se per i Visconti si trattò di riconquista parziale e provvisoria perché di lì a non molto quei territori passeranno definitivamente sotto la Repubblica di Venezia.

Nel viaggio verso Fano, a mano a mano che la strada si snodava sotto le ruote dei carri lungo l'Emilia, sicuramente Pandolfo riandava col pensiero a quelle vicende. Portava con sé il gruppo di coloro che avevano collaborato a reggere i territori, e anche letterati, architetti e musicisti, né questo fatto sarà senza conseguenze per la città di Fano. Questi uomini, lo vedremo, avranno notevole peso, laggiù, nell'evolversi della cultura e della vita sociale cittadina.

E ripensava anche alla sua vita familiare, i legami che portava con sé, alle donne della sua vita. Stava per raggiungere e ritrovare la moglie Bianca, sua cugina morta nel 1398 e sepolta a Fano nella chiesa di San Francesco, il piccolo Pantheon dei Malatesta. La tomba di lei, impreziosita dalla succes-

siva decorazione neogotica e dalla toccante epigrafe: "*Clara pudicitiae dux Paula Bianca potentis ...*". Dove *clara* e *bianca* e *pudicitiae* sembrano quasi un ossimoro a contrastare il *dux* e *potentis*, parole di un altro gergo. Con lui, in viaggio, i figli nati fuori dal matrimonio: Sigismondo Pandolfo, futuro signore di Fano e Rimini, col quale la casa attingerà il suo massimo momento, e Galeotto Roberto, il futuro Beato.

A Cesena, l'abbiamo ricordato, sostava in visita al fratello maggiore Carlo, lui sì della città pieno signore, esule volontario da quella corte viscontea di cui pure era stato reggitore e con la quale s'era addirittura imparentato: la nipote Antonia aveva infatti sposato Giovanni Maria, il nuovo Duca.

Né coi Visconti aveva chiuso definitivamente. Non sapeva ancora, Carlo, che di lì a tre anni sarebbe ancora tornato lassù, ma si sarebbe trovato in catene per opera di Filippo Maria, in quella città dove pure aveva contato molto.

E dopo essersi trattenuto alquanto presso l'amatissimo fratello (quale esempio per un'epoca fratricida nel senso più letterale, e i Visconti in questo erano maestri) Pandolfo riprende il viaggio. Pare non fosse neanche tanto rattristato per il dolore del potere perduto: forse il suo carattere, l'esempio di Carlo, la sua cultura umanistica tutt'altro che disprezzabile, una fede religiosa autentica anche se vissuta in modo un po' personale e, perché no?, la cospicua somma di trentaquattromila fiorini ricevuta da Filippo Maria quasi a titolo di risarcimento (un'inezia, a petto dei trecentomila pagati da Gian Galeazzo all'imperatore Sigismondo nel 1395 per ottenere il titolo di Duca, ma pur sempre una bella somma. Nel caso di Gian Galeazzo c'era in ballo il riconoscimento della signoria viscontea su mezza Italia, e forse anche un po' più di mezza).

Ecco dunque perché Pandolfo fischiava una canzonetta francese. Non sapremo mai, è presumibile, quale fosse questa canzone, ma che fosse francese non deve stupire. Né il caso di Pandolfo, l'accostarsi a una fonte d'oltralpe, è isolato.

La circostanza di questi condottieri, tacitati con la concessione, sia pure non ufficiale, di una "quasi" signoria o di un vicariato minore a titolo di risarcimento per somme anche ingenti loro dovute da parte del Signore committente, aveva portato in certo senso ad un vero e proprio processo di ri-feudazione, una *regressio ad antiquum*, in quanto si riprodussero un poco, naturalmente con le varianti del caso, le condizioni per cui si connotava e ristabiliva quasi un rapporto signore-feudatario.

Pandolfo aveva particolarmente meritato non solo per aver combattuto nemici esterni e interni dei Visconti in generale e di Caterina in particolare, ma l'aveva anche difesa e protetta a Monza, finché era stato possibile, quando lei era dovuta partirsene da Milano per sfuggire alle insidie di Filippo Maria. Questo processo di rifeudazione, s'è detto, aveva riesumato antichi modelli culturali e comportamentali, e tra questi un ritorno, specie in quelle zone che oggi chiameremmo del Nord-Est, di quella letteratura franco-veneta (forse

più franco che veneta che già era stata in auge) e quindi a canzoni e ballate ispirate alla lingua e ai costumi di Francia.

Egli dunque aveva avuto reggenza a titolo di pegno e, ripetiamo, non fu caso isolato (basti pensare a Francesco Bussone, il Carmagnola, Jacopo dal Verme, Barbiano di Belgioioso e altri).

Aveva però come s'è visto fallito il tentativo di diventare signore perpetuo, anche per essergli venuta meno la protezione del fratello Carlo, (ancora lui). Ci riuscirà invece lo Sforza, a suo tempo, a succedere ai Visconti, sia pure dopo l'intervallo della Repubblica Ambrosiana (1449-1459) e a prezzo di un vero e proprio assedio alla città.

A Brescia Pandolfo aveva comunque, tra le altre cose, attuato un'importante riforma fiscale che, pur vessando la borghesia cittadina a tutto favore delle casse del signore, ne aveva in certo senso evidenziato e valorizzato il ruolo e aveva comunque rappresentato un fatto di riorganizzazione amministrativa. Abbastanza intensa l'attività di miniatori e incisori. L'unico pezzo però sicuramente riscontrabile di quel mondo è il celebre *De civitate Dei* di S. Agostino, opera di Donnino da Fidenza e datato tra il 1415 e il 1420. Intenso anche l'apporto di artisti stranieri già in servizio a Brescia e Bergamo e provenienti soprattutto dalle Fiandre e dal Brabante.

Aveva dunque inciso abbastanza profondamente nella vita culturale e artistica della città. Nel campo dell'architettura si era servito di artisti che avevano per dir così importato i modelli della più prestigiosa sede milanese. E le eleganti finestre del Broletto di Brescia (beninteso antecedente alla dominazione malatestiana), riecheggiano quelle del Castello Sforzesco di Milano (sforzesco sì, ma iniziato a costruire già in età viscontea). E ciò riguarderà a suo tempo anche il Palazzo della Ragione (pur anche questo costruito in epoca precedente): le belle quadrifore, che sono opera successiva del Poletti (Sec. XIX), l'architetto del Teatro della Fortuna e che ne costituiscono la parte più pregevole, rievocano appunto proprio il Broletto di Brescia e il Castello di Milano. Più ancora le bifore disposte sui tre lati del Palazzo.

All'interno proprio del monumento bresciano, il "pezzo" più cospicuo dovuto alla presenza di Pandolfo che volle a sé l'artista, è, anzi erano gli affreschi di Gentile da Fabriano, chiamato appunto lì dal Malatesta e purtroppo andati perduti nel XVIII Secolo. Pandolfo, inoltre, fece realizzare il portico a quattro campate, ampliò e abbellì la parte nord del complesso, fece ricostruire in gotico e in cotto la facciata della chiesa di Sant'Agostino.

Fondò una biblioteca, favorì lo stabilirsi a Brescia di architetti, letterati, musicisti, tra i quali il celebre Beltramus Ferragut. Anche lui dunque, nel suo piccolo, fu mecenate di arte e cultura ².

E toccò e oltrepassò Rimini, in faccia all'Adriatico, che forse riconobbe volentieri: Rimini, la vera piccola capitale del territorio malatestiano, già impreziosita dall'Arco di Augusto, dal Ponte di Tiberio, dall'Arengo, ma

non ancora ingemmata del Tempio Malatestiano, se non nell'abbozzo di Matteo Dé Pasti sulla preesistente chiesa di San Francesco. Su questo è Sigismondo Pandolfo che impegnerà il genio dell'Alberti, a voler costruire il mausoleo della casata. E Alberti ancora innesta il motivo dell'arco romano e ne vagheggia anzi un secondo sovrapposto quasi a volersi legare all'idea della romanità anche nella chiesa cattolica.

Pandolfo vorrà essere fedele alla vicinanza della tomba della moglie Bianca, e lì resterà e resta tuttavia. E la nobile donna è raffigurata "gisant" cioè giacente (mentre già invalse l'usanza di rappresentare il defunto come ancora vivo. E bene si nota nel monumento a Bernabò Visconti di Bonino da Campione). A Fano lo attendeva un compito assai gravoso. E anche questo avrà pensato nelle lunghe monotone ore del viaggio lungo la costa romagnola e marchigiana. Durante il periodo della Cattività Avignonese (1305-1372) gli Stati della Chiesa erano andati paurosamente alla deriva, erano decaduti economicamente e culturalmente. Il Cardinale Egidio Albornoz aveva iniziato un grande lavoro di riorganizzazione e coordinazione e proprio a Fano, prima col Parlamento della Marca e negli anni successivi, aveva promulgato (nel 1336) quelle "Costituzioni", ispirate al suo nome, dette appunto Egidiane, con le quali aveva cercato mettere ordine nello Stato della Chiesa, appunto in piena fase di degrado morale e civile.

Pandolfo non sa di avere a disposizione soltanto cinque anni: morirà nel 1427, troppo pochi forse, e questo potrebbe spiegare perché il tentativo di rimettere in sesto i suoi territori gli riuscirà solo parzialmente.

La città di Fano ha bisogno di interventi massicci e mirati. Aver retto Brescia per più di quindici anni sarà per lui esperienza preziosa. Fece iniziare la costruzione di un porto e di una nuova cinta muraria. Sotto di lui migliora la produzione artigianale e industriale, (naturalmente *sicut et quantum*, è tutto correlato all'epoca e al livello di partenza). Si incrementa l'industria tessile, in una con l'intensificazione della coltura del gelso. E qui senz'altro l'intervento di Pandolfo fu concreto, lui che veniva da una regione in cui questa attività aveva ricevuto forte incremento soprattutto per il cospicuo apporto della sericoltura, giunta dalla Toscana, e, in seconda battuta, anzi in prima perché anteriore, dalla Sicilia. Anche se i pareri degli storici non sono concordi. Di preferenza si vede in questo periodo una fase di crisi in cui la coltura cerealicola cede all'incolto e provoca incremento boschivo.

È in agricoltura che si verifica, sia pure maggiormente in una fase posteriore, il cambiamento più cospicuo: il passaggio dalle colture cerealicole a quelle foraggere. Anche qui si cercherà di applicare il modello lombardo pur con clima, qualità dei terreni, tradizione e condizioni di lavoro diversi. E diverso è anche l'atteggiamento dell'autorità che tende, in ogni caso, a incrementare e migliorare i prodotti in vista dei privilegi e dell'arricchimento della casata. Scrive Anna Falcioni, la più autorevole studiosa della famiglia: "Il regime

signorile malatestiano impone a Fano, come altrove, una struttura economica a misura del signore, cioè orientata ai suoi interessi familiari e clientelari, alle sue ambizioni, nonché ai valori tradizionali delle armi e della rendita fondiaria ... non si va lontani dal vero quando si dice che la vita della *civitas* si assomma, in gran parte, a quella di corte.”

Però tentò di diminuire i dazi e le gabelle già nel 1386 e di limitare il *passagium* cioè il tributo dovutogli per il passaggio delle merci.

Ciò reca sì i grandi vantaggi e intuibili che una coltura specializzata reca a petto di una produzione agricola massiva, ma presume esistenza di buona organizzazione di quella che oggi si suole definire la “filiera”, cioè l'intero ciclo produttivo. E, aggiungeremo, comporta anche notevoli impieghi di capitali non sempre, nel nostro caso, disponibili.

Qui non nascerà la cascina lombarda, ma si affermerà e se ne era avuto sentore e anticipazione nel Medioevo, l'istituto della mezzadria, nei confronti del contratto di soccida fino allora più frequentemente adottato, un tipo di rapporto per dir così alla pari (50 e 50%) tra proprietà e conduzione che si affermerà definitivamente come la più diffusa e duratura in quelle zone, fin quasi ai giorni nostri.

Per quanto riguarda cultura e arte, anche se non realizzò opere di particolare momento, la sua presenza nella città fu attiva e rimarchevole. A sfatare ancora una volta la leggenda del tirannello di provincia allupato solo di sesso e di sangue. S'è già detto del richiamo esercitato sulle strutture del Palazzo della Ragione. C'è da aggiungere la sistemazione della dimora di famiglia, la realizzazione del cortile da parte di Filippo di Domenico e della parte nord. Diede a Fano una certa vita musicale: è segnalata la presenza stabile di “pifferi e cornetti” e lo stesso Ferragut fu sicuramente presente, anche se è presumibile non vi risiedette stabilmente. Soprattutto non bisogna dimenticare che fu Pandolfo a donare alla città un organo positivo, opera di Paolo d'Adria e che anche da quell'iniziativa prese avvio la Cappella Musicale che ebbe lunghissima vita, fin quasi ai nostri giorni. Fra le altre, la presenza illustre di Ludovico da Viadana, a ragione o a torto considerato da taluni l'ideatore del Basso Continuo, una tecnica esecutiva di accompagnamento mediante accordi che ebbe grande fortuna nel Settecento.

Attiva anche qui la presenza di architetti e letterati come Iacopo Malvezzi e Luigi Cantello. Del resto, è da smentire la voce che vuole i Malatesta uomini rozzi e poco dediti alle lettere: forse l'esempio del primo Malatesta e di Malatestino dall'Occhio pesò negativamente, quest'ultimo specialmente fu uno dei personaggi più appariscenti della famiglia, anche per il rilievo che ne dette il D'Annunzio. Dal canto suo Pandolfo era un uomo colto, conosceva le lingue e delle antichità il latino francese e provenzale, amava Seneca (il greco erano davvero in pochi a saperlo). Dal punto di vista del carattere, sappiamo che andava soggetto a crisi depressive (oggi le chiameremo così, allora si diceva “umor melanconico”) e anche a slanci misticheggianti. Morirà

appunto nel corso di un pellegrinaggio a piedi alla Santa Casa di Loreto il quattro ottobre del 1427, precedendo di due anni l'amatissimo fratello Carlo, questa dolce e severa al tempo stesso figura che gli era stata vicina per tutta la vita. Esiste di lui un medaglione che lo ritrae di profilo, ma francamente, non ci pare se ne possa dedurre granché.

E ancora oggi, in quella piccola cripta all'aperto che sono le tombe Malatestiane nell'atrio della chiesa di San Francesco a Fano, c'entri o non c'entri l'Alberti comunque presente nell'opera di Matteo De' Pasti, le tombe restano a testimonianza e documento della grandezza della casata. Come giudicarli, cosa concludere, ammesso che una conclusione possa e debba essere indicata?

Forse mancò a lui, un po' alla casata tutta, la spinta forte, quella determinazione ferma a conseguire sempre più alti obiettivi, il colpo d'ala teso alle mete estreme.

Forse su Pandolfo in particolare gravò l'esempio di Carlo, esule volontario uscito da prove assai ardue a ricercare la pace del suo piccolo dominio, egli che più degli altri ebbe la sua grande occasione (la reggenza del ducato di Milano e a gestire l'aspra lotta con Firenze). Scrive Maria Bellonci: "Pandolfo e Carlo sono complementari e nella lontananza l'uno manca all'altro. Pare di scorgere nel maggiore anche come un filo di malinconia e rassegnazione. Eppure Pandolfo si appoggia a lui e sente la necessità di averlo vicino." Mancarono a Carlo e Pandolfo la forza o la volontà o quell'impulso forte che invece muoveva Facino Cane, Muzio Attendolo, Francesco Sforza e, a pensarci, gli stessi Visconti. Come infatti il cognome chiaramente denuncia, dalla modesta potestà vicecomitale del feudo di Angera sul lago Verbano, essi presero l'abbrivio per attingere ben più alta meta, quella signoria su Milano prima di loro retta dai Della Torre ai quali la strapparono a prezzo di lunghe e asperissime lotte.

Ma soprattutto forse, i tempi non erano più favorevoli alla sopravvivenza delle piccole signorie locali, non solo dei Malatesta. Presto, 1454, la Pace di Lodi sancirà quali saranno gli stati e le signorie destinate a sopravvivere. Non ci sarà spazio per i piccoli potentati in questo primo tentativo di assemblare la mutevole realtà italiana.

E presto Francesco Guicciardini scriverà per primo la *Storia d'Italia* preveggendo e configurando una realtà comunque ancora lontana.

Prima (1494) comincerà quel periodo nefasto che Fernand Braudel definisce "dell'Italia Straziata" con le guerre per il dominio straniero sulla penisola.

Eppure, le città romagnole e marchigiane della costa, devono loro qualcosa. A Fano in particolare, oltre alle cose fatte e accennate, l'aver creato un certo spirito cittadino, un orgoglio locale, un senso di appartenenza alla *civitas* che forse prima mancava e del quale Sigismondo Pandolfo, figlio di Pandolfo III si approprierà per incidere più fortemente e perentoriamente sulle vicende e sulla vita della città.

... ma chissà qual era la canzone francese che Pandolfo canticchiava durante il viaggio ... E se fosse una come questa, o questa addirittura? ...

*Estoilete, je te voi,
que la lune trait a soi;
Nicolete est avec toi,
m'amiete o le blond poil.
Je quid Dix la veut avoir
por la lumière de soir,
que par li plus bele soit.*

(Stellina, ti vedo
mentre la luna ti attira a sé;
Nicoletta è con te
mia piccola amica dai biondi capelli.
Io credo che Dio la voglia con sé
per la luce della sera
perché con lei la luce sia più bella ...)

¹ Anche se le mansioni non differiscono sostanzialmente, una cosa è il condottiero e altra il Capitano di Ventura. Questi è un mercenario che combatte per chi lo paga meglio, quello un nobile che coi propri uomini, e nel quadro di un'alleanza anche politica, combatte per un'altra casata.

² A questo proposito lo storico Giorgio Chittolini rileva però come spesso, e soprattutto nelle piccole città, si creasse una scissura, uno iato tra la corte e la realtà della vita cittadina. Nel senso che la corte finiva col restare qualcosa di avulso e staccato, un'isola più o meno felice altra e diversa dal contesto sociale e culturale della città stessa.